

SUPPLEMENTI
S

*Verso Il capitale
culturale*

Contributi di Massimo
Montella (1977-2004)

**SPECIALE PER I
10 ANNI
DELLA RIVISTA**

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage



eum

Rivista fondata da Massimo Montella

La Regione dell'Umbria e l'archeologia industriale*

Massimo Montella

Gran parte di voi già sa cosa la Regione dell'Umbria ha fatto e cosa ha mancato di fare in questi decenni relativamente all'archeologia industriale. Vorrei comunque riassumere l'accaduto per sommi capi, cercando di coglierne gli elementi di generale interesse.

Mi pare che convenga partire dalla felice coincidenza tra la nascita delle Regioni e l'accendersi di un'organica attenzione per questo tema specifico. Non a caso le Regioni presero a operare allorché la nuova nozione di "bene culturale" elaborata dalla Commissione Franceschini, e tanto meglio definita in seguito col contributo di numerosi studiosi, sembrava costituire una bandiera oltre modo efficace sul piano anche politico a sostegno delle esigenze di decentramento, allora fortemente avvertite, e per radicale contestazione dell'idea di cultura e dei conseguenti fini e metodi di tutela delle sole "cose rare e di pregio" cui erano state precedentemente informate la normativa e l'organizzazione amministrativa del paese. Difatti, le leggi varate nel 1939, il sistema delle Sovrintendenze, lo strumento del vincolo, la selezione degli oggetti

* In *La conca ternana e i monumenti della produzione. Per un parco archeologico industriale*, Atti del convegno (Terni, Palazzo Gazzoli, 11 dicembre 1998), Terni: GIADA ICSIM, 2000, pp. 59-64.

meritevoli dell'intervento pubblico operata con criteri gerarchici su fondamento essenzialmente estetico, la conoscenza perseguita attraverso "schede di catalogo" individuali, la logica stessa del restauro come prassi conservativa per eccellenza: tutto, alla più aggiornata opinione del tempo, pareva concettualmente antiquato e praticamente insufficiente. Le Regioni, in quella fertile congiuntura, ambirono a proporsi quale livello istituzionale idoneo a riscontrare operativamente le innovative istanze connesse ai cambiamenti introdotti in archeologia a partire da Bianchi Bandinelli, agli studi sul paesaggio di Emilio Sereni e di alcuni altri, alla rapida fortuna di inusitate discipline intitolate alla "cultura materiale", al crescente rilievo che erano venuti assumendo antropologia ed ecologia, alla revisione del tradizionale impianto epistemologico delle scienze storiche e sociali con l'individuazione di diversi obiettivi e strumenti di indagine e di fonti documentarie meno ufficiali, tanto più che apparivano in perfetta armonia con alcuni principi di immediata efficacia amministrativa, invalsi anch'essi in quella medesima stagione, a cominciare dal metodo della programmazione e dell'urbanistica. Volendo insomma contrapporre la significativa continuità del paesaggio umanizzato all'episodica e arbitraria selezione degli isolati "monumenti" riconosciuti dalle leggi del 1939, l'archeologia industriale si prestava magnificamente, giacché null'altro avrebbe potuto ideologicamente discostarsi altrettanto dagli squisiti canoni estetici dell'idealismo e riconoscersi meglio nella definizione di "bene culturale" siccome "testimonianza materiale avente valore di civiltà".

È altresì da notare che proprio in Umbria venne proposto nel 1975 quel *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali* che, ove attuato, avrebbe forse avviato davvero a concreta realizzazione la «conservazione globale del patrimonio» teorizzata nel 1974 da Andrea Emiliani in una sua fondamentale pubblicazione¹. L'importanza del lavoro di Giovanni Urbani, assolutamente meritevole per molti aspetti, consisteva soprattutto nel rovesciare l'intesa conoscitiva corrente, volgendola anche alla materia degli oggetti e ampliandola all'ambiente nel quale sono situati e dal quale provengono tutti i possibili fattori di distruzione e di degrado, e nell'affermare l'irrimediabile inadeguatezza del restauro a fini conservativi e la conseguente necessità di sostituirgli un'azione di salvaguardia preventiva da condurre in via normale e a dimensione territoriale.

La diversa nozione di cultura sottesa all'inedito concetto di "bene culturale", con la sua carica eversiva dell'organizzazione statale di tutela, l'antagonismo delle Regioni nei confronti del potere centrale, anche a motivo della parzialità e della disorganicità delle competenze a esse trasferite, e le indicazioni di Urbani, che riconducevano principalmente alle facoltà degli Enti territoriali la possibile salvaguardia della generalità del patrimonio culturale, sono, dunque, i tre fondamentali presupposti della favorevole situazione in cui venne presto a trovarsi l'archeologia industriale e particolarmente in alcune regioni: Umbria,

¹ Emiliani 1974.

Lombardia, Toscana, Emilia Romagna. Quando, però, già nel 1978, ci si cominciò a occupare delle testimonianze della “civiltà industriale” in Umbria, compiendo una prima indagine sistematica conclusa in una mostra su “permanenze e modernizzazione” realizzata in collaborazione con il British Council, occorre subito constatare, e contestare, le troppe difficoltà di fatto e di diritto opposte a ogni disegno di salvaguardia. Ci si avvide, infatti, che il patrimonio di questa specie, ancorché perfettamente riconosciuto nei suoi vari e cospicui valori culturali e qualche volta finanche estetici, restava tuttavia gravemente soggetto a forti interessi speculativi, e tanto più per essere in gran parte di proprietà privata, e sfugge d'altronde ai provvedimenti della legge 1089/39, spesso perché non sufficientemente antico, quando non raggiunga i cinquant'anni, e comunque perché non abbastanza raro né artisticamente notevole. Affidandosi alle specifiche norme di tutela, non restano, dunque, che le misure indirette contemplate dalla legge 1497/39 e delegate alle Regioni del 1977. Ma i ripetuti tentativi di usarne efficacemente hanno dato scarsissimi risultati un po' ovunque, anche a Terni. Comprensibilmente, del resto: intanto perché, seguendo un criterio generalmente giusto e solennemente affermato in sede giuridica, l'esercizio di tali potestà è stato ulteriormente ceduto agli Enti locali, ma specialmente perché è impensabile, di fatto, che le Regioni, nella loro condizione istituzionale, impugnano strumenti prefettizi contro i Municipi e addirittura il nome di “astratti” valori di cultura – e di un genere, poi, scarsamente riconosciuto nell'opinione comune – e tanto più quando il governo centrale, che resta il primo titolare di queste funzioni, rinunci esso stesso ad avvalersene. E comunque, le ultime disposizioni in materia, emanate con il decreto legislativo 112/98, riservando esclusivamente allo Stato il diritto/dovere di tutelare le “cose” individuabili ai sensi delle leggi del 1939 e astrusamente separando questo compito da quelli inerenti alla valorizzazione, alla gestione e alla promozione, risolvono il problema alla radice, spegnendo definitivamente nelle Autonomie ogni eventuale soprassalto di responsabilità propria: con il risultato di fatto, qualunque opinione si abbia sull'utilità di una disciplina apposita e di commissari appositi messi a difesa del patrimonio, sottraendolo a forza di vincoli straordinari all'ordinario compiersi della complessiva gestione del territorio, che una sufficiente difesa delle testimonianze di archeologia industriale non potrà essere a ogni modo garantita dalla speciale amministrazione delle “belle arti”.

Perciò, fra tante delusioni, ci si è chiesti se le normali attribuzioni degli Enti territoriali, a cominciare dall'urbanistica, non bastassero a questo difficile obiettivo. Gli Uffici regionali espressamente preposti ai beni culturali hanno dunque affrontato l'impegno pensando di risolverlo non immediatamente da se stessi, bensì operando a supporto delle politiche generali per l'assetto del territorio e per lo sviluppo economico e interagendo per quanto possibile con i tanti comparti in vario modo rilevanti al riguardo, quali i trasporti, l'ambiente, il turismo. Il lavoro intrapreso mira, pertanto, a una duplice finalità: da un lato, fornire ai governi locali ogni maggiore e tempestiva ed efficace informazione circa

il patrimonio culturale dei luoghi sui quali intervengono e circa i prevedibili effetti delle loro decisioni; dall'altro diffondere le medesime conoscenze fra i residenti e fra quanti più altri, per assicurare ai pubblici amministratori l'indispensabile consenso della comunità – così alimentando di autentica sostanza il procedimento democratico – e, tanto più ambiziosamente, per indurre infine una stabile prassi conservativa quale automatica conseguenza di spontanei comportamenti sociali.

Proprio in questo senso va innanzitutto considerato il modello di scheda che si ritenne di dover approntare per la catalogazione scientifica del patrimonio archeoindustriale. Poiché la professoressa Maria Grazia Fioriti vi darà al riguardo i più ampi chiarimenti, mi limito per parte mia a pochissime notazioni. La prima, per segnalare che la collaborazione con l'Università degli Studi di Perugia per la definizione di questo strumento catalografico data agli anni 1981-1982, mentre manca ancora, a livello nazionale, una corrispettiva elaborazione ufficialmente validata dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione: il fondamentale organismo ministeriale appositamente creato a questi scopi; la seconda, per affermare con franchezza che, molto probabilmente, proprio questo concepito in Umbria resta il migliore ausilio di cui si possa tuttora disporre: e tanto più considerando che, conformemente alla lezione appresa da Giovanni Urbani, non indulge a descrizioni encomiastiche, ma è rigorosamente funzionale al possibile recupero e al conveniente riuso dei siti; la terza, per comunicare che, impiegando sistematicamente la nostra scheda, il 70% del patrimonio archeoindustriale dell'Umbria è stato già rilevato.

Ma conviene anche aggiungere che, sulla scorta delle attività compiute, sono stati a oggi prodotti sei volumi della collana del Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria (pubblicati dall'Electa, per iniziativa della Regione dell'Umbria e con il sostegno della Cassa di Risparmio di Perugia). Ovviamente non pensiamo che sfornando libri si risolva il problema della tutela: anche in questi giorni, e intanto che assistiamo, ad esempio, al crollo incessante dello Zuccherificio di Foligno – di cui non rimarrà fra poco che il catalogo a stampa – al momento di impostare un'ulteriore pubblicazione dedicata alla Perugia ci siamo chiesti se fosse opportuno schedare anche quanto nel frattempo è scomparso, almeno per conservarne la testimonianza cartacea. E però crediamo che questi strumenti d'informazione siano ugualmente utili.

I musei stessi, difatti, vorremmo farli servire non solo per la conservazione e per l'esposizione degli oggetti in essi raccolti, bensì anche come capisaldi territoriali su cui incentrare un'attività conoscitiva estesa a tutto l'ambiente circostante e condotta a uso delle Amministrazioni locali, nonché un'azione conseguente di ampia comunicazione sociale.

Quanto a questo è stato fatto molto in Umbria, ma ancora non abbastanza: numerosi progetti sono ancora incompiuti, parecchi musei sono ancora chiusi o malfunzionanti, quelli già ricostituiti mancano ancora di idonee competenze professionali e di efficaci strumenti con cui affrontare finalmente la “conservazione globale dei beni culturali”, l'organizzazione in sistema è ancora

appena abbozzata e pericolosamente precaria. In particolare, occorre ricordare in questa sede il notevole studio prodotto molti e molti anni fa – cui ha fatto riferimento del suo intervento Renato Covino – che prevedeva di sistemare a parco vaste aree della città di Terni di elevato valore e per costituirvi istituti e servizi museali, fra cui un centro di catalogo specializzato, sui quali incardinare il sistema museale regionale per l'archeologia industriale e con i quali esemplificare chiaramente le peculiari modalità conoscitive ed “espositive” effettivamente confacenti a questo tipo di testimonianze. La difficile situazione del patrimonio archeoindustriale dell'Umbria dipende, in effetti, anche dalla mancata attuazione di quanto era stato previsto proprio in questa città, ma occorre anche comprendere che nessuna soluzione sarà mai veramente adeguata, se concepita settorialmente e senza riferimento a un'ordinata rete di istituti culturali che, superando la visione ottocentesca del museo, agiscano per ricondurre nel novero delle ordinarie occupazioni degli Enti locali il problema della conservazione e della valorizzazione dell'intero patrimonio culturale inteso a misura del comune paesaggio ove trovano senso compiuto le molteplici manifestazioni in cui abbiamo appreso a distinguerlo.

Il vantaggio che da più parti si riconosce all'Umbria nel compimento di questa politica a me pare consistere, pertanto, di certo in ciò che abbiamo già compiuto in quantità maggiore che altrove, ma soprattutto nel fatto di sapere quello che resterebbe da fare: avendone le capacità tecniche e la volontà politica.

Riferimenti bibliografici / References

Emiliani A. (1974), *Una politica dei beni culturali*, Torino: Einaudi.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief
Pietro Petrarola

Texts by
Massimo Montella, Nadia Barrella, Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-671-3

Euro 25,00